



PARTE «ALT» Dopo un anno di silenzio e una scarsa visibilità degli artisti, che hanno pagato a caro prezzo il non riconoscimento della loro figura professionale, parte sul profilo Instagram @ilmanifesto, con una cadenza quindicinale, da domenica 7 febbraio, una rubrica «visiva» che va sotto il titolo di «Alt-

acronimo di Arte, Lavoro, Tempo. È uno spazio digitale (dal lunedì pubblicato anche sul sito del quotidiano) dedicato alla creatività contemporanea in tutte le sue forme, a cura di Giuliana Benassi (storica dell'arte e curatrice indipendente) e Costanza Fraia Ketoff (ideatrice del progetto). Due

volte al mese, artisti emergenti e affermati saranno invitati a interagire attraverso la polifonia dei loro linguaggi, in maniera semplice e immediata come richiede lo strumento social. Ogni appuntamento si presenterà come una «mostra virtuale» fondata su «post» - immagini o brevi video in

risposta ad alcune domande che verteranno sulle tre aree tematiche che indirizzano concettualmente la rubrica (Arte, Lavoro, Tempo). La prima apparizione, questa domenica, sarà incarnata da Lulù Nuti (1988), artista che vive e lavora tra Roma e Parigi (per saperne di più <https://www.lulunuti.com/>).

Seguirà poi Justin Randolph Thompson (Peakskill, NY 1979), artista visivo, mediatore culturale ed educatore. Vive tra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1999, è co-fondatore e direttore del Black History Month Florence (nata nel 2016), che esplora le culture diasporiche africane nel contesto italiano.

Louise Michel, cronistoria appassionata di un'insurrezione

Torna per le edizioni Clichy il racconto dei giorni caldi della Comune

GIOVANNA FERRARA

■ Torno a risuonare le parole di Louise Michel, a 150 anni da quell'anomalia della storia che fu la Comune di Parigi, che dal 1871 continua come magma sempre caldo a interrogare chiunque si occupi di mondi possibili.

La sua cronaca appassionata de *La Comune* arriva in libreria per le Edizioni Clichy (pp. 352, euro 14) e viene tradotta e curata da Chiara Di Domenico, dopo l'edizione del 1969 allegata come omaggio da Editori Riuniti ai lettori di *Rinascita*.

È COME RIPERCORRERE con un dito la cartografia di questo evento mitico e caleidoscopico, disegnata da una delle sue più intelligenti protagoniste attraverso un mosaico di ricordi e riflessioni, dai combattimenti alla deportazione in Nuova Caledonia, dall'insorgenza alla repressione, dai cannoni di Montmartre ai processi sommersi. Non smette mai di emanare forza questo racconto di cuore e di carne. Sembra farsi, anzi, più adamantino per la capacità che ha di indagare quella che fu una irruzione dell'imprevisto nella ruota della storia, la cui stessa possibilità riesce a regalare una vertigine a quell'orientamento lineare, sempre destinato al declino delle idee di giustizia sociale. Già nel suo posizionamento, alla fine dei manuali di storia moderna, quando Napoleone III stinge la sua ossessione di grandezza antiprussiana in una sconfitta che relega la Francia a un nanismo a misura del suo



Louise Michel

condottiero, la Comune ribalta le cose, diventando bagliore da supernova nel cielo delle guerre tra stati. Marx ne parlerà «come il primo governo del popolo operaio, Bakunin come della prima rivoluzione della città contro lo Stato dei proprietari e dei borghesi», si legge nella prefazione. Ma la Comune fu anzitutto il sovvertimento del processo di individuazione del nemico. Si spiega bene questo nelle lettere riportate da Louise Michel parlando dell'Internazionale: non più il tedesco o il polacco nella veste di invasori, so-

La sua voce commenta il corso degli eventi, stana il potere dalle sue miserie

lo l'oppresso contro l'oppressore. Lungimiranza splendente che come una freccia attraversò gli anni fino alla rivoluzione del '17, cominciando proprio con la solidarietà tra i militari delle opposte frontiere, uomini che smettevano di combattere per morire: nella Comune, prima,

nel 1917, poi, si decise di invertire tutto: si combatteva non per la gloria degli stati ma per la felicità di tutti.

È POTENTE LA CRONISTORIA di Michel su come si arrivò a sparare sugli orologi dell'oppressione: «La morte fondeva l'aria. Io avevo rubato un pugnale a mio zio e mi ero vestita da uomo. Il corteo si allungava immenso, suscitando una certa inquietudine: avevamo freddo, eppure gli occhi bruciavano come se fossero infiammati. Ci sembrava di essere una forza alla quale niente e nessuno poteva resistere». La protagonista e narratrice non

sa solo incarnare e raccontare l'insurrezione.

In queste pagine, la sua voce commenta con postura alare il corso degli eventi, stana il potere dalle sue miserie. Come quando commenta, con parole d'avanguardia, l'atteggiamento del governo pochi mesi prima dell'insurrezione, all'epoca del processo di Victor Noir, giornalista de *La Marseillaise* ucciso dal cugino di Napoleone III: «L'impero faceva attorno a sé un gran fracasso - scrive - proprio come usano fare i governi che hanno bisogno di distrarre da sé l'opinione pubblica. Complotti fatti in casa, bombe lanciate da spie prezzolate, scandali, delitti scoperti al momento opportuno ma conosciuti da tempo e tenuti in caldo. Insomma tutte quelle cose che abbondano al tramonto di ogni regno».

COME QUANDO definisce la vita di un traditore della causa con poche pennellate piene di forza, «con andatura malferma cammina e di volta in volta si guarda indietro come se qualcuno lo seguisse: ciò che vede è il suo tradimento».

Passa poi con indomita dolcezza in rassegna i volti e le storie delle signore condannate alla prigione in Nuova Caledonia, quella rea solo di aver partorito due comunardi o l'amica che ha rinforzato una barricata con le statue dei santi. «All'epoca della nostra partenza si contavano 39.205 verdetti della giustizia di Versailles», ci ricorda Louise Michel mentre descrive il viaggio verso quella colonna penale messa ai confini del mondo.

Si vergogna di trovare il viaggio così bello. Di provare meraviglia quando appare l'alto mare del Capo. Trova commovente la popolazione che accorre per portare frutta al loro bastimento. «In cima a una delle nostre gabbie era possibile godere ancora meglio dello spettacolo». Sembrano parole di un viaggiatore e invece raccontano il lato dorato della storia degli oppressi che si ribellano.

INCHIESTE
Il delitto di Marsala atroce e «banale» spaccato dell'Italia del boom

MICHELE FUMAGALLO

■ Da quando «M», il film di Fritz Lang del 1931 sul mostro di Düsseldorf (serial killer che violentava e ammazzava bambine), ci ha mostrato che il male si cela in qualsiasi individuo, anche in quello più vicino a noi, sembra non ci siano più sorprese nei delitti, anche quelli più efferati. Invece non è così. Si resta sempre di stucco davanti a violenze che, come si suol dire, gridano vendetta al cospetto di Dio.

È CIÒ CHE EMERGE dalla lettura del libro-inchiesta di Antonio Pagliaro, *Storia terribile delle bambine di Marsala - Il delitto che sconvolse l'Italia intera* (Edizioni Zolfo, pp. 352, euro 18). Il 21 ottobre del 1971 scomparvero a Marsala, in Sicilia, le sorelline Ninfa e Virginia Marchese (5 e 7 anni) e la loro amica Antonella Valenti (9 anni). I cadaveri delle tre bambine, dopo una morte atroce fatta di stenti e di asfissia, dopo una tentata violenza sessuale, vennero ritrovati dopo giorni di angoscia, perlostrazioni e partecipazione emotiva di tutto il Paese. Del terribile delitto fu accusato Michele Vinci, zio di Antonella, che verrà riconosciuto come unico colpevole e condannato.

IL DELITTO e le fasi del processo vennero analizzati e commentati da scrittori quali Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, mentre tra gli inquirenti e i poliziotti che svolsero le indagini troviamo i nomi di Cesare Terranova, Giangiacomo Ciaccio Montalto, Lenin Mancuso, tutti in seguito uccisi in agguati mafiosi. Ed è proprio l'intreccio tra un delitto insieme atroce e «banale», una comunità locale che fa fatica a riconoscere i «mostri» che sta allevando dentro di sé e la società italiana che sta producendo altri orrori dentro il suo «progresso malato», il tema di fondo del libro.

NON C'È SOLO, in queste pagine, la ricerca negli abissi del cuore umano di dostoevskijana memoria, ma la storia di un Paese che ha appena conosciuto il boom economico e non vuole essere distolto dai miti e dai riti del progresso: un Paese che partecipa sì al dolore ma sempre con l'intenzione di cercare subito un capro espiatorio allontanando da sé qualsiasi analisi più responsabile. Per non parlare delle «classi dirigenti» che oltre a non riconoscere neppure l'esistenza della mafia in quegli anni, brillano per retorica insopportabile (si veda il linguaggio burocratico dei tribunali stridente con un delitto così atroce). Un'inchiesta ricca di documenti che è uno spaccato dell'Italia che fu, ma che risulta utile anche per «leggere» l'Italia di oggi.

SCAFFALE

«Oltre il lavoro domestico», nella lungimiranza delle lotte

BEATRICE BUI

■ Tra le molte questioni correlate all'intensificazione delle disuguaglianze sociali che la pandemia sta ferocemente illuminando, ce n'è una in particolare sulla quale i movimenti femministi insistono da almeno mezzo secolo: l'insostenibile sfruttamento della riproduzione sociale, ovvero di quell'insieme di attività materiali e relazionali, essenziali per la riproduzione della vita degli esseri umani e degli ecosistemi.

LA RECENTE RISTAMPA di *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione* (ombre corte, pp. 189, euro 15), la richiama con grande tempismo, andando ad aggiungere un prezioso tassello alla riscoperta e attualizzazione del femminismo marxista degli anni Settanta, per il quale l'Italia ha rappresentato un originale laboratorio di analisi nonché una fucina di pratiche politiche.

Non è di certo per una cortese

ritualità che il volume, uscito nella prima edizione nel 1979 e costituito da tre saggi firmati da Lucia Chisté, Alisa Del Re ed Edvige Forti, venga oggi arricchito dalla postfazione di un gruppo di attiviste di *Non Una di Meno Padova* (Giulia Bonanno, Giovanna Di Matteo, Greta Meraviglia e Bruna Mura).

Dal contrappunto tra i saggi e la postfazione emerge infatti un solido concatenamento di genealogie femministe, che dagli scioperi delle tessili, delle tabacchine e delle mondine alla fine degli anni Quaranta arriva fino allo sciopero contro la violenza maschile proclamato nel 2016 dalle argentine di *Ni Una Menos* e rapidamente globalizzato: un circolo virtuoso disegnato dal metodo politico femminista, che parte dalle esperienze di lotta per interrogare e rivedere l'analisi teorico-politica per poi ritornarvi subito, attraversando instancabilmente tempi e spazi.

A partire dalla consapevolezza che «è impossibile leggere le lotte

delle donne con gli stessi strumenti con cui si leggono le lotte operaie», anche quelle delle donne operaie (Del Re), i tre saggi utilizzano criticamente le categorie marxiane per rispondere al bisogno primario di storicizzare e de-naturalizzare la divisione socio-sessuata del lavoro: una struttura dell'organizzazione sociale storicamente mutevole, ma che proprio nel capitalismo si è irrigidita per attribuire alle donne, cioè a una «determinata sezione di classe», tutti i compiti di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

È proprio attraverso questa lente che le tre autrici possono tratteggiare una lettura unifican-

Un volume di Lucia Chisté, Alisa Del Re ed Edvige Forti pubblicato da ombre corte

te delle lotte delle donne negli anni Settanta. Le grandi mobilitazioni per l'aborto e quelle per i servizi, le occupazioni di case o di spazi da adibire ad asili nido e scuole materne, ma anche le lotte per la riduzione del tempo di lavoro, contro il licenziamento o il muro delle qualifiche, hanno rappresentato la «concretizzazione materiale» del «rifluito generalizzato del lavoro, domestico e non, della casa come luogo di sfruttamento e della famiglia come nucleo gerarchico che di questo sfruttamento scandisce ritmi e tempi» (Chisté).

IL LIBRO CI OFFRE dunque una archeologia del presente, ovvero la possibilità di rileggere nel suo darsi la tendenza di quei processi di trasformazione della produzione e della riproduzione che ci hanno traghettato fin qui, da una crisi a un'altra: «l'allungamento e l'intensificazione del tempo di lavoro legato alla riproduzione» che si è esteso ben oltre il lavoro domestico (Forti), il cui esito è stato descritto in anni più recenti con